

La modernità delle riflessioni di Giacomo Leopardi sulla traduzione

Floriana Piraino

Già da tempo è stata posta in evidenza la differenza dell'approccio leopardiano alla questione della traduzione rispetto agli intellettuali e ai poeti a lui contemporanei¹. Portier, per citare solo un esempio tra i meno recenti, ha opportunamente sostenuto che nel primo trentennio dell'Ottocento, il «pensiero leopardiano [...] è in anticipo in quanto al metodo e alle esigenze della traduzione»². Questa osservazione acquista maggior valore se si indagano la riflessione sulla traduzione e l'esperienza del tradurre di Leopardi in rapporto alle molteplici teorie e ai vari metodi di trasposizione di un testo da un sistema linguistico a un altro, che costituiscono il modernissimo ambito dei *Translation studies*³.

Non è un caso che io dica *riflessione* ed *esperienza*: i due termini sono adoperati da Franco Nasi per designare l'attività di traduttore di Leopardi⁴ e riecheggiano nell'acuto studio di Pino Fasano per precisare che nel poeta di Recanati la «riflessione non è mai *disinteressata*, ma è sempre tenacemente subordinata alla propria personale dimensione operativa e progettuale»⁵. *Riflessione* ed *esperienza* ritornano, inscindibili, anche in Berman, uno dei più acuti studiosi contemporanei di traduzione, che le sostituisce alla teoria e alla pratica nella sua definizione della traduttologia come «la riflessione della traduzione su se stessa a partire dalla sua natura di esperienza»⁶. [...] In quanto

¹ Tra i saggi più datati sull'argomento si ricordano: E. Bigi, *Il Leopardi traduttore dei classici (1814-1817)*, in *La genesi del "Canto notturno" e altri studi su Leopardi*, Palermo, Manfredi, 1967, pp. 11-80; R. Massano, *Finalità e caratteri del tradurre nel pensiero dei primi romantici italiani*, Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, XCIV, 1959-1960; L. Portier, *Lo spirito della traduzione in Giacomo Leopardi rispetto all'Ottocento*, in *Leopardi e l'Ottocento*, Atti del II Convegno Internazionale di studi leopardiani (Recanati, 1-4 ottobre 1967), Firenze, Leo S. Olschki editore, 1970, p. 551-57. Per la "polemica" col Giordani sull'attività del tradurre si veda soprattutto P. Fasano, *L'entusiasmo della ragione. Il Romanticismo e l'antico nell'esperienza leopardiana*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 69-73 e 78, ma anche Bigi, *Il Leopardi*, cit., pp. 11-12.

² Portier, *Lo spirito*, cit., p. 551.

³ *Translation studies* è la definizione che si è affermata tra gli anni '70 e gli anni '80 del Novecento per denominare la disciplina, il campo di studi sulla traduzione, in seguito alla proposta contenuta in un articolo di J. S. Holmes, *The name and Nature of Translation Studies*, in *Translated! Papers on Literary Translation and Translation studies*, Amsterdam, Rodopi, 1988, pp. 67-80. Vd. anche *Teorie contemporanee della traduzione*, a cura di S. Nergaard, Milano, Bompiani, 1995, pp. 13-17; *La traduzione del testo poetico*, a cura di F. Buffoni, Milano, Marcos y Marcos, 2004, pp. 11-14.

⁴ F. Nasi, *Le maschere di Leopardi e l'esperienza del tradurre*, in *Traduzione e intercultura*, Materiali di discussione del seminario sulla teoria della traduzione, a cura di Hans Honnacker, 5, 2006, (Università degli studi di Modena e Reggio Emilia A. A. 2004-05), pp. 5-19.

⁵ Fasano, *L'entusiasmo*, cit., p. 55.

⁶ A. Berman, *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*, Macerata, Quodlibet, 2003, p. 16.

riflessione ed esperienza, Berman ritiene che «la traduttologia [...] non è una “disciplina” obiettiva»⁷ e non può «imbastire una teoria generale della traduzione»⁸.

Nemmeno nel caso specifico, come ha ben detto di recente Franco Nasi⁹, è possibile parlare di una sistematica teoria leopardiana della traduzione, ma anzi di riflessioni che sfuggono a qualsiasi sistematicità anche, e soprattutto, perché nascono dall'esperienza continua del tradurre e, quindi, da un incessante confronto con l'originale latino o greco. Proprio per il fatto di non essere date a priori e in astratto e di essere invece frutto di un lavoro spesso difficoltoso, rispetto al quale il poeta recanatese si pose sempre col rigore critico e intellettuale che lo contraddistinse, le osservazioni di Leopardi sollevano molte volte problemi e si interrogano su questioni che sono stati capitali nell'ambito dei *Translation studies*, punti nodali non sempre risolti e tutt'ora attualissimi.

Insieme alla *asistematicità* dunque, all'interno della quale è comunque possibile tracciare un'evoluzione del pensiero leopardiano nel tempo, l'altro elemento, anch'esso estremamente moderno, che caratterizza in particolare l'atteggiamento di Leopardi rispetto ai testi da tradurre, è la *problematicità*, aspetto su cui si sono ampiamente soffermati, ne cito solo alcuni, Emilio Bigi, Pino Fasano, Bruno Nacci, Antonio Prete, analizzando peculiarmente la frenetica oscillazione tra *fedeltà* e *originalità*, preludio alla concezione leopardiana della traduzione come *imitazione*¹⁰.

«La piena e perfetta imitazione è ciò che costituisce l'essenza della perfetta traduzione»¹¹: è l'assunto del 25 ottobre 1821 con cui Leopardi riassume le sue posizioni sul tradurre dopo la prolifera stagione di traduzioni poetiche che lo aveva impegnato fino al '17 e con cui conclude una più ampia riflessione del 19 ottobre:

⁷ Berman, *La traduzione*, cit., p. 17.

⁸ Ivi, cit., p. 18.

⁹ Nasi, *Le maschere*, cit., p. 5: «Le teorie sulla traduzione [...] danno l'impressione di grande solidità e scientificità [...]. Le riflessioni non sistematiche di chi passa faticosamente attraverso l'esperienza del tradurre sembrano invece vibranti di vita anche perché segnate da contraddizioni e incertezze, affermazioni e smentite, tutti segni di quella provvisorietà di cui è sostanziata l'esistenza (e la traduzione)». A tal proposito, si veda anche Mario Luzi, *Riflessioni sulla traduzione*, in *La traduzione del testo poetico*, cit., p. 51: «[...] ho sempre sostenuto che il problema della traduzione fosse da trattare più empiricamente che teoricamente. L'esperienza concreta di tradurre mi suggeriva questa opzione. Se, infatti, dovessi riconoscere i movimenti o definire i metodi delle mie traduzioni mi troverei nei pasticci, perché non saprei riassumerli e ricapitarli in uno schema. Non si tratta di materiale rigidamente classificabile, perché, come la vita e la poesia, non si lascia catturare».

¹⁰ Antonio Prete (*Finitudine e infinito. Su Leopardi*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 143) chiarisce che «si tratta [...] dell'imitazione intesa nel senso della classica *imitatio*, che da *ars rethorica* si è trasformata in un genere di scrittura». Per la pendolarità tra *fedeltà* e *originalità* vd. Bigi, *Il Leopardi*, cit., pp. 11-80 e in particolare pp. 33 e sg.; Fasano, *L'entusiasmo*, cit., pp. 59-64 e 88 e sg.; B. Nacci, *Leopardi teorico della traduzione*, in «Modern Language Notes», vol. CXIV, 1, The Johns Hopkins University Press, 1999, pp. 58-82; Prete, *Finitudine*, cit., pp. 143-70. Vd. anche N. Bellucci, «Difficoltà e impossibilità di ben tradurre». *Teoria e pratica della traduzione nei pensieri dello Zibaldone*, in *Lo Zibaldone cento anni dopo: composizione, edizione, temi*, Atti del X Convegno Internazionale di studi Leopardiani (Recanati-Portorecanati, 14-19 settembre 1998), Firenze, Leo S. Olschki editore, 2001, pp. 37-58, in particolare pp. 41-42.

¹¹ G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991, p. 1988.

[...] una tal lingua può [...] adattarsi alle costruzioni e all'andamento di qualsivoglia altra lingua con somma esattezza. Ma l'esattezza non importa la fedeltà ec. ed un'altra lingua perde il suo carattere e muore nella vostra, quando la vostra nel riceverla, perde il carattere suo proprio, benchè non violi le sue regole gramaticali. Omero dunque non è Omero in tedesco, come non è Omero in una traduzione latina letterale, giacchè anche il latino così poco adattabile, pur si adatta benissimo alle costruzioni ec. massimamente greche, senza sgrammaticature, ma non senza perdere il suo carattere, nè senza uccidere e se stesso, e il carattere dell'autore così tradotto. [...] Laddove la lingua italiana [...] può nel tradurre, conservare il carattere di ciascun autore in modo ch'egli sia tutto insieme forestiero e italiano. Nel che consiste la perfezione ideale di una traduzione e dell'arte di tradurre¹².

In questa considerazione è possibile scorgere almeno due ulteriori affermazioni implicite: 1) “tradire” il carattere della propria lingua è il primo atto di infedeltà che il traduttore può compiere nei confronti dell'originale, sebbene la traduzione risulti esatta da un punto di vista grammaticale; 2) l'atto del tradurre deve tutelare e difendere la specificità e l'identità di ciascuna delle due lingue, senza che l'una soverchi l'altra.

Mi sembra che qui vi sia *in nuce* il principio dell'integrazione linguistica proclamato da Walter Benjamin, un secolo dopo, in alcune pagine sul compito del traduttore: «il vanto supremo della traduzione» non è, secondo il filosofo tedesco, «quello di leggersi come un originale della sua lingua. Anzi il valore della fedeltà [...] è proprio questo: che si esprima, nell'opera, la grande aspirazione all'integrazione linguistica. La vera traduzione è trasparente, non copre l'originale, non gli fa ombra [...]»¹³.

Ma la difesa dell'identità linguistica è, nello stesso tempo, difesa dell'identità culturale, come dimostra un passo del *Discorso sopra Mosco* (1815) in cui Leopardi si era scagliato impietosamente contro la traduzione di Anacreonte realizzata da M. Poinset de Sivry, accusando il francese di avere fatto del poeta greco «un Greco vestito alla parigina, o piuttosto un Parigino vestito mostruosamente alla greca»¹⁴. Leopardi sostiene dunque che Anacreonte «non si possa tradurre [...] se non fedelissimamente»¹⁵ e non si può dunque, e non si deve, assimilare l'autore tradotto alla cultura del traduttore, «respingerlo o cercare di dominarlo» secondo la “logica dello stesso”¹⁶, né

¹² Leopardi, *Zibaldone*, cit., pp. 1949-50.

¹³ W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, in *Angelus novus. Saggi e frammenti*, a cura di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1995, p. 49.

¹⁴ G. Leopardi, *Discorso sopra Mosco*, in *Poeti greci e latini*, a cura di F. D'Intino, Roma, Salerno, 1999, pp. 47-49.

¹⁵ G. Leopardi, *Lettera ai compilatori della Biblioteca italiana*, Milano, Recanati 7 maggio 1816, in *Poesie e prose*, vol. II, a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, p. 433.

¹⁶ Cfr. Berman, *La traduzione*, cit., pp. 61-62.

sacrificare o asservire la propria cultura a quella dell'originale, violando e corrompendo la lingua nella quale esso viene trasposto¹⁷.

Non a caso ricorro al verbo *corrompere*: il termine è utilizzato da Leopardi per elogiare la lingua italiana per il fatto che, unica tra le lingue moderne, è

capace di tutti i più disparati stili, ma conservando la sua indole, non già mutandola; altrimenti la nostra lingua converrebbe che mancasse d'indole propria, il che non sarebbe pregio ma difetto sommo. [...] Questo appunto è ciò di cui ella è capace, e non di perderla [*scil.* l'originalità] ed alterare il suo carattere per prenderne un altro forestiero, del che non fu e non è capace nessuna lingua senza *corrompersi*. E il pregio della lingua italiana consiste in ciò che la sua indole, senza perdersi, si può adattare a ogni sorta di stili¹⁸.

Il traduttore ha infatti l'obbligo di «conservare anche i minutissimi lineamenti del testo» originale, oltre che il carattere distintivo del suo stile e la sua proprietà principale¹⁹. La lingua d'arrivo deve esprimere «i modi, le forme, le parole, le grazie, le eleganze, gli ardimenti felici, i traslati, le inversioni», in una parola, le qualità della lingua fonte, di modo che esse possano essere sentite e gustate dal lettore della traduzione²⁰.

Mi vengono a questo punto in mente le parole di Terracini:

Questo deve fare il perfetto traduttore. Senza sviarsi né a destra né a sinistra, deve trovare la ragione espressiva della propria fatica; la sua personalità non si annulla perché non si può, ma si fa trasparente, si riduce come una parete di cristallo che lascia vedere senza deformazioni ciò che sta dall'altra parte, ma che con il suo spessore mantiene separati gli ambienti²¹.

¹⁷ È l'annosa questione tra source – oriented e target – oriented, ovvero tra una tendenza estraniante della traduzione che cerca di fornire costantemente al lettore spie relative all'originale, in modo che egli non dimentichi mai che si tratta di un testo tradotto, e una tendenza naturalizzante che spinge il testo originale verso il contesto linguistico e culturale del lettore straniero. Cfr. *La traduzione del testo poetico*, cit., p. 16. Nel caso specifico di Leopardi, ritengo utile riportare, a tal proposito, le osservazioni di S. Randino (*La piena e perfetta imitazione*, in *Incontri triestini di filologia classica*, 6, 2006-07, Edizioni Università di Trieste, 2008, p. 212) sui *Versi morali dal greco*, che il poeta recanatese tradusse nel 1823-24: «se per Archilico e Simonide non c'è nessuno sforzo particolare per avvicinare al lettore il poeta greco, il cui stile è reso con un vocabolario antico e una sintassi ricca di iperbatì, che aumentano l'impressione di mistero e di lontananza dell'antica poesia, nelle versioni dai comici [*scil.* Semodide d'Amorgo, Alessi di Turi, Amfide ed Eubulo] è invece evidente l'intenzione di rendere comprensibili i punti che possono suscitare delle difficoltà».

¹⁸ Leopardi, *Zibaldone*, cit., p. 1947 (corsivo mio).

¹⁹ Cfr. G. Leopardi, *Preambolo alla traduzione della Titanomachia di Esiodo*, in *Poeti greci e latini*, cit., p. 261.

²⁰ Cfr. Leopardi, *Zibaldone*, cit., pp. 963 e sg.

²¹ B. Terracini, *Il problema della traduzione*, in *Conflitti di lingue e di culture*, Torino, Einaudi, 1996, p. 49.

È questa l'ottica entro la quale bisogna già inquadrare, a mio avviso, le traduzioni del primo dell'*Odissea* e del secondo dell'*Eneide*, rispettivamente del 1816 e del 1817. Nelle prefazioni a queste traduzioni Leopardi dichiara di non temere confronti circa la fedeltà²².

Il discorso fatto per Anacreonte vale infatti anche per Omero, perché

sa ogni buon letterato che a tradurre Omero vuoi piena fedeltà, e che ogni parola del testo trascurata è una gemma perduta, poiché d'ordinario basta togliere a un verso d'Omero le parole che sembrano di niun rilievo, per privarlo di tutto il sapore Omerico e renderlo come un ramo senza foglie²³.

La fedeltà di cui parla Leopardi è, si badi bene, non solo fedeltà alla lettera, alla parola cioè dell'originale, ma anche fedeltà allo spirito, al sapore, allo stile, alla cultura dell'originale. Nel *Preambolo al saggio di traduzione dell'Odissea* afferma di aver tradotto l'espressione omerica, riferita all'isola di Calipso, ἡμῶν τὸ κέντρον τοῦ κόσμου μετὰ τὸν οὐρανὸν ἐστὶν ἡμῶν μετὰ τὸν οὐρανὸν con *ove del mare è l'ombelico proprio per attenersi fedelmente all'originale, poiché «gli antichi aveano alcune idee particolari annesse alla parola ἡμῶν τὸ κέντρον»*²⁴. È probabilmente per lo stesso motivo che, la maggior parte delle volte, nel secondo dell'*Eneide*, Leopardi traduce *fatum* con *fato* anziché, per esempio, con destino o sorte: il poeta recanatese, grande conoscitore della cultura classica, sa che per gli antichi il Fato è ineluttabile, è un'entità che sta persino al di sopra degli dei, i quali, proprio come gli uomini, non possono sottrarsi a esso. Si riportano a tal proposito i seguenti esempi: *Fracti bello fatisque repulsi* (v. 13) è tradotto da Leopardi *Del fato avverso e de la guerra stanchi* (v. 19); a *et nostros ea fata manere nepotes* (v. 194) corrisponde *e che tal fato attenda / nostri nipoti* (vv. 277-78); i *fatis iniquis* del v. 257 sono *gli avversi / fati* (vv. 356-57) e *Haec finis Priami fatorum* (v. 554) è, nella versione leopardiana, *il termine fu questo / de' fati di Priamo* (vv. 749-50).

²² Della traduzione da Omero Leopardi (*Preambolo al saggio di traduzione dell'Odissea*, in *Poeti greci e latini*, cit., p. 178) dirà: «Chi brama sapere se io mi sia fedelmente attenuto all'originale, apra a caso il primo Canto dell'*Odissea*, e paragoni il verso che incontrerà, colla mia traduzione. Ognuno sa che per tradurre gli antichi, e primamente Omero, è mestieri dottrina [...]». In modo più forte Leopardi (*Preambolo alla traduzione del libro secondo dell'Eneide*, in *Poeti greci e latini*, cit., p. 322) suggella la fedeltà della sua versione da Virgilio: «E sì ho tenuto sempre dietro al testo a motto a motto (perché, quanto alla fedeltà di che io posso giudicare co' miei due occhi, non temo paragone)».

²³ Leopardi, *Lettera ai compilatori della Biblioteca italiana*, cit., p. 430. In un'ottica moderna, e quindi nell'ambito della contrapposizione source – oriented e target – oriented, vale la pena di segnalare ciò che afferma sulle traduzioni da Omero Umberto Eco (*Sulla traduzione*, in *Teorie contemporanee della traduzione*, cit., p. 125): «Una traduzione da Omero non può che essere, almeno in gran parte, source oriented: se Omero ripete troppo sovente “l'aurora dalle dita di rosa”, non bisogna tentare di variare quell'epiteto [...]. Il lettore deve capire che a quel tempo l'aurora aveva sempre le dita di rosa, ogni volta che veniva nominata».

²⁴ Leopardi, *Preambolo al saggio di traduzione dell'Odissea*, cit., p. 179.

Si ricorda poi che la versione di Leopardi è intrisa di latinismi e arcaismi²⁵ e di un lessico grandioso-sublime di derivazione montiana, come ha precisato Antonino Sole²⁶, elementi tutti volti a conservare il sapore e lo stile grande, magnifico e nobile dell’*Eneide*²⁷. La latinizzazione dell’italiano agisce anche sul piano sintattico, sempre comunque senza snaturare o corrompere la lingua d’arrivo. Leopardi mostra, per esempio, una certa tendenza a mantenere il verbo alla fine della frase col complemento oggetto che precede: *Parte de’ Teucri [...]* *l’inusitata mole / ammira del cavallo* (vv. 45-46); *arsa cittade / a soccorrer venite* (vv. 483-84); *imbelle dardo / gittò* (vv. 737-38)²⁸.

Tale tendenza si riscontra anche, e forse in modo più accentuato, nella versione del primo libro dell’*Odissea*, nella quale è ravvisabile sin dall’inizio. Al v. 1 Leopardi traduce: *L’uomo dal saggio avvisar cantami, o Diva*, anticipando il *πρῶτον εἰπάω* dell’originale e ponendo la *Μῆσα* in posizione forte; l’espressione *ποῖντος ἄλλοτε μὲν ἐπέσσει* (v. 2) è mantenuta inalterata, *poi che la sacra / Ilio distrusse* (vv. 2-3), mentre ai vv. 3-4 la traduzione *le città di molti / popoli vide ed i costumi apprese* anticipa *Ἰστεα*, posto nel testo greco dopo il verbo *ἔδωκε*, per creare la simmetria col secondo emistichio del v. 4²⁹.

Si potrebbero fare altri esempi tratti dalle traduzioni leopardiane dal greco degli anni successivi, quelle del 1823-24, ma ci proponiamo di approfondire l’argomento, vasto e variegato, in altra sede.

In conclusione vorremo invece soffermarci su un’altra caratteristica, propria del poeta Leopardi in generale, ma che ebbe indubbiamente un suo ruolo preponderante anche nell’approccio del recanatese alla traduzione, ovvero il “sentire” leopardiano, la grande e forte sensibilità del poeta, che costituisce di per sé, a mio avviso, un ulteriore elemento della modernità delle riflessioni di Leopardi sul tradurre e dei suoi metodi di trasposizione dei classici latini e greci in italiano.

Commentando l’intenzione del Bellini di tradurre in lingua italiana tutti i poeti classici greci, Leopardi dice che ricorda di avere sentito «[...] che per ben tradurre sia mestieri avere in certa guisa

²⁵ Per questi aspetti si rimanda a Bigi, *Leopardi traduttore*, cit., pp. 59-62 e A. Sole, *Ancora sulla traduzione leopardiana del secondo libro dell’Eneide*, in *Foscolo e Leopardi tra rimpianto dell’antico e coscienza del moderno*, Napoli, 1990, pp. 193-95.

²⁶ Sole, *Ancora sulla traduzione*, cit., pp. 195-96.

²⁷ Cfr. Ivi, p. 184.

²⁸ Commentando la traduzione francese dell’*Eneide* realizzata da Klossowski, Berman (*La traduzione*, cit., p. 109) ritiene che sin dall’inizio, da un punto di vista sintattico, egli operi «una forte *latinizzazione* del francese» e che «questa latinizzazione si determina *senza essere un calco*, senza violare gratuitamente (come il puro “parola per parola”) la nostra lingua. Di fatto, si tratta di introdurre in francese il carattere “dislocato” della sintassi latina, di introdurre le posposizioni, le inversioni, gli spostamenti ecc. del latino che permettono il gioco delle parole nel dire epico, ma senza tuttavia riprodurre in modo ingenuo e servile le posposizioni, le inversioni, gli spostamenti dell’originale; senza copiarli “tali e quali”».

²⁹ *πρῶτον εἰπάω Μῆσα, μὲν ἐπέσσει / ἰδὲ πόλιν ἀπὸ πολλῶν / πόλιν ἀπὸ πολλῶν ἴδεν ἄλλοτε μὲν ἐπέσσει / ἰδὲ πόλιν ἀπὸ πολλῶν ἴδεν ἄλλοτε μὲν ἐπέσσει / ἰδὲ πόλιν ἀπὸ πολλῶν ἴδεν ἄλλοτε μὲν ἐπέσσει / ἰδὲ πόλιν ἀπὸ πολλῶν ἴδεν ἄλλοτε μὲν ἐπέσσει*.

l'anima dello scrittore che è da voltare in altra lingua. Or sarà possibile che il Sig. Bellini abbia le anime di tutti i poeti classici Greci?»³⁰. Deve dunque crearsi una certa empatia tra il poeta tradotto e il traduttore, deve sussistere la “magia” di un sentire comune che faccia tumultare e confondere chi legge il testo-fonte e si appresta a tradurlo³¹. Anzi la brama di tradurre scaturisce da questa sensazione. È inequivocabilmente ciò Leopardi prova nel leggere il secondo libro dell'*Eneide*:

[...] in leggerlo, senza avvedermene, lo recitava, cangiando tuono quando si convenia, e infocandomi e forse talora mandando fuori alcuna lacrima. Messomi all'impresa, son ben dirti avere io conosciuto per prova che senza esser poeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio, e meno il secondo Libro della Eneide, caldo tutto quasi ad un modo dal principio al fine [...]³².

Con quell'*essere poeta* Leopardi intende senz'altro *avere una sensibilità speciale e acuta, possedere un'anima grande* com'egli stesso afferma in una lettera al Giordani del 30 Aprile 1817: «Però io avea conchiuso tra me che per tradur poesia vi vuole un'anima grande e poetica e mille e mille altre cose [...]»³³.

³⁰ Leopardi, *Lettera ai compilatori della Biblioteca italiana*, cit., p. 428.

³¹ La lettera che Leopardi (*Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p. 71) invia al Giordani il 21 Marzo 1817 recita: «Ella dice da Maestro che il tradurre è utilissimo nella età mia, cosa certa e che la pratica a me rende manifestissima. Perchè quando ho letto qualche Classico, la mia mente tumultua e si confonde. Allora prendo a tradurre il meglio, e quelle bellezze per necessità esaminate e rimenate a una a una, piglian posto nella mia mente, e l'arricchiscono e mi lasciano in pace».

³² Leopardi, *Preambolo alla traduzione del libro secondo dell'Eneide*, cit., pp. 321-22.

³³ Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 96.